



Per parlare ancora dell'acqua...

Crediamo sia opportuno ritornare in tema perché l'editoriale: *Acqua in odor d'affari* dello scorso settembre, accanto a vari e condivisi consensi ha provocato due pacate obiezioni, che hanno individuato nello scritto una posizione "demonizzante" il privato. Sentiamo così la necessità di chiarire il senso dello scritto, non opponendo il numero dei pro a quello dei contro. Così facendo si scenderebbe nel terreno della contrapposizione e di lì alla scelta del campo ideologico il tratto sarebbe breve. È quanto vogliamo evitare e che nulla ci interessa. C'era il desiderio di offrire una riflessione su un "bene non negoziabile" (anche taluni beni di natura come i valori etici e di libertà sono da considerare tali). Uno di questi, ed essenziale, è appunto l'acqua.

Lo spirito dell'editoriale era quello di domandarsi come si poteva interpretare la "benedizione" data dal mercato finanziario alle società quotate che operano nell'area dell'oro blu. La riflessione non partiva da specifiche scelte di mercato (pubblico o privato) ma dal fatto che destinatario di questo bene essenziale e limitato è l'uomo. La chiave di questa riflessione la si trovava nella dottrina sociale della Chiesa, che per quanto considerata utopica nel contesto delle logiche leggi del mercato e delle ideologie economiche, conserva (e come) la sua valenza di scienza e di saggezza, qualora si abbia l'attenta responsabilità di porre l'uomo al centro dell'operato politico. La riflessione parte quindi da lontano, da Leone XIII (*Rerum Novarum*), da Pio XI (*Quadragesimo anno*) e nei tempi più recenti giunge a noi con Giovanni XXIII (*Mater et Magistra*), Paolo VI (*Populorum progressio*), Giovanni Paolo II (*Sollicitudo rei socialis*) e Benedetto XVI (*Caritas in veritate*). È appunto la *Caritas in veritate in re sociali*, 27, che affrontando la delicata questione dello sviluppo sostenibile parla di «aria e acqua, da preservare come beni universali». Un richiamo esplicito che Benedetto XVI ha ripreso all'Angelus del 14 novembre facendo riferimento al G20 di Seul.

Questa è la fonte cui abbiamo attinto

facendo nostra la sapienzialità di una Chiesa, Madre e Maestra, il cui insegnamento sa spaziare oltre le mode del mercato e delle ideologie, che quando sono lasciate a se stesse sono destinate a stritolare, nella logica dell'ineluttabile, la Persona. Un insegnamento non succube ai tempi brevi, ma che alla fine apparirà il più giusto, perché il più umano. **gm**

Ötzi sta per compiere i vent'anni...

Non lui, certamente, ma l'evento del suo ritrovamento, avvenuto il 12 settembre 1991 da due escursionisti tedeschi, Erika e Helmut Simon, ai margini di un ghiacciaio nelle Alpi Venoste, precisamente al Tisenjoch a quota 3200.

L'Uomo delle nevi era stato celato per tre millenni ed era riaffiorato in conseguenza del graduale arretramento dei ghiacciai. La mummia come si sa è ospitata a Bolzano in una sezione del museo archeologico dell'Alto Adige, che il prossimo anno, a partire dall'1 di marzo, le dedicherà una mostra tutta speciale.

Dai vari accertamenti scaturiti dallo studio di questo "sconosciuto", che ha fatto di Bolzano uno specifico richiamo di turismo culturale, si passerà ad altre perlustrazioni d'ambito specificatamente scientifico.

Si partirà del Genoma di Ötzi, già identificato, per scoprire se esistono ancora dei suoi discendenti, ove eventualmente siano insediati e poi quali mutazioni genetiche si siano verificate nei passaggi generazionali.

Altra indagine riguarderà le cause della sua morte, indicata dalla punta di freccia ritrovata nella scapola sinistra. C'è poi la frattura del cranio, sopra l'occhio destro, che dovrà dare altre risposte. Infine dell'altro ancora dirà l'indagine sul cibo non digerito ritrovato nello stomaco di Ötzi.

Da tutti questi approfondimenti verremo sicuramente a sapere ben di più sull'Uomo dei ghiacci, sulla sua storia, e sarà motivo per stuzzicare la nostra curiosità ad entrare ulteriormente nella sua storia e ritornare a fargli visita la prossima primavera. **Viator**

Ma è proprio con il solstizio d'inverno che le giornate iniziano ad allungarsi? Cosa ci dice in effetti l'Accademia dell'esperienza?

«Dal giorno di Santa Lucia le giornate si allungano». Ascoltando questo vecchio detto popolare si rimane un po' perplessi perché Santa Lucia è al 13 dicembre mentre il giorno dell'anno con meno luce è un po' dopo, il 21 dicembre, giorno del solstizio d'inverno.

Come molti detti popolari anche questo dice in modo efficace una cosa vera nella sostanza, ma resta la curiosità di conoscere come realmente si comporta il Sole nel passaggio verso l'inverno. Per saperne di più occorrono i dati del sorgere e del tramonto del Sole per tutti i giorni, da inizio dicembre a metà gennaio. Lo strumento c'è, sono le Effemeridi, complesse tabelle che forniscono le coordinate degli astri ed anche i dati che ci interessano.

Quindi riportiamo su un diagramma l'ora del sorgere e del tramonto del Sole di tutti i giorni del periodo considerato, uniamo con una curva le ore del sorgere del Sole e con un'altra curva le ore del tramonto. La distanza in verticale fra le due curve rappresenta la durata della luce in ciascun giorno.

Osserviamo l'andamento della curva del tramonto: discende fino al 13 dicembre dove inverte direzione e comincia a risalire e così continuerà fino a giugno quando cambierà di nuovo direzione e ricomincerà a scendere fino al 13 dicembre successivo, ripetendo così il suo ciclo annuale.

L'inversione di direzione del 13 dicembre significa che nei giorni successivi il Sole tramonterà un po' più tardi dandoci più luce. Al 21 dicembre il pomeriggio ha già guadagnato circa 3 minuti di luce rispetto al giorno 13.

Osserviamo ora la curva del Sole che sorge: vediamo che al 13 dicembre non inverte direzione e continua a salire fino al 5 gennaio dove invertirà direzione e inizierà a discendere fino a giugno per invertire di nuovo direzione e ripetere il suo ciclo annuale. Questo significa che nei giorni successivi al 13 dicembre e fino al 5 gennaio il Sole si alzerà più tardi e al mattino si avrà meno luce. Al 21 dicembre il mattino ha perso circa 6 minuti di luce rispetto al giorno 13. Quindi fra queste due date (Santa Lucia e solstizio) si ha ancora una perdita di luce: si sono guadagnati 3 minuti al pomeriggio ma se ne sono persi 6 al mattino. Dunque si potrebbe meglio dire:

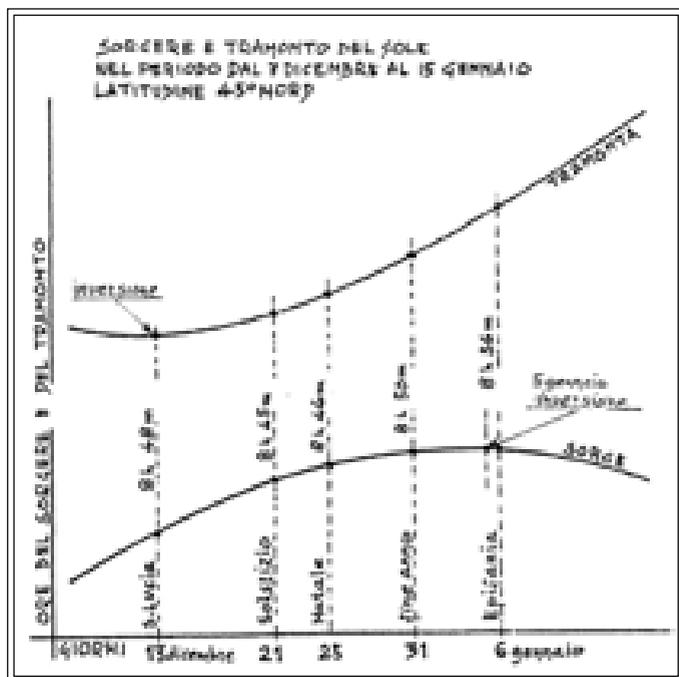
“Dal giorno di Santa Lucia i pomeriggi (non le giornate) si allungano” ma suonerebbe male e non sarebbe efficace.

Osserviamo poi che al 21 dicembre c'è la minor distanza in verticale fra le due curve: è il solstizio d'inverno, giorno dell'anno con minor luce (8 ore e 45 minuti alla latitudine di Torino).

In conclusione, ci sembra giusto dare comunque ragione al nostro detto popolare anche se tiene conto solo della maggior luce del pomeriggio. D'altra parte i ritmi della vita quotidiana portano inevitabilmente ad essere più colpiti da quanto succede al tramonto rispetto a quanto succede al sorgere del Sole.

Ma c'è un motivo ben più valido per dar ragione al nostro vecchio detto: è proprio al 13 dicembre il primo segnale che le giornate si allungheranno, cioè avranno più luce e ci porteranno alla bella stagione. Così la pensano nei paesi nordici che al 13 dicembre celebrano la festa della luce. In Svezia la festa di Santa Lucia è molto sentita, come simbolo della luce si eleggono a reginette della festa splendide ragazze vestite di bianco con i capelli biondi incoronati da sette candeline accese e c'è pure un canto che celebra la circostanza. Le sue parole sono in quella difficile lingua ma il motivo musicale noi lo conosciamo benissimo: sono le note della celebre canzone napoletana “Santa Lucia” (*Sul mare luccica...*).

Aldo Calvi
Sezione di Ivrea



Il Gism ai piedi degli Spalti di Toro

Il convegno autunnale del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna assume ormai il senso di chiusura dell'attività estiva per un ultimo approfondimento, tra il celebrativo e l'amicale, delle tante motivazioni che animano l'associazione. È stata scelta la sede di Domegge ai piedi degli Spalti di Toro ove sembrano ancora risuonare gli echi delle celebrazioni per il centenario del *Rifugio Padova*. La tavola rotonda tenutasi il 9 ottobre nell'aula consiliare del Municipio ha avuto infatti per tema: *Il rifugio Padova nella storia dell'alpinismo*. Dopo i saluti di rito Armando Scandellari ha ricordato la famiglia Fanton. Sembravano quasi uscire dal buio del tempo tutti i suoi componenti collocati non solo nel contesto alpinistico, ma in quello sociale e personale, in un'ottica complessiva che li accompagna dalla nascita alla morte, con molti particolari inediti. Dante Colli ha parlato più espressamente degli Spalti di Toro cercando la risposta al perché montagne la cui roccia non è sempre solida e che richiedono lunghe risalite per ghiaione esercitano una così profonda attrazione. Ha trovato il punto chiave nel preciso rapporto tra paesaggio e storia, nella immediatezza dei luoghi capaci di *"risvegliare sogni coraggiosi animati dal soffio violento della poesia"*. Ha chiamato a testimoni Tita Piazz, Giliberti, Castiglioni, Solleder, Herberg e Altamura. Spiro Dalla Porta ha rivissuto la sua scalata invernale alla Nord del Campanile di Val Montanaia, che colloca a chiusura del periodo definito dell'alpinismo classico e pure eroico, verrebbe da aggiungere. Il mattino successivo i partecipanti si sono trasferiti al rifugio Padova, mentre il tempo volgendosi al sereno consentiva la progressiva visione di quel pettine roccioso di cime senza uguali che soverchia e incorona la radura e la cui gemma è il Campanile Toro. In assenza del presidente Dalla Porta, trasferitosi in Val Gardena per l'inaugurazione del nuovo monumento a Emilio Comici, Colli ha condotto la mattinata e ha ricordato tra i presenti Armando Scandellari, redattore capo di *Le Alpi Venete*, Loris Santomaso, direttore responsabile di *Le Dolomiti Bellunesi*, Silvio Antiga presso il cui stabilimento grafico vengono stampate delle riviste (a cui si aggiunge quel capolavoro editoriale che è la rivista *Montagna*). Emilio Da Deppo, storico di questi luoghi che con altri amici hanno curato l'organizzazione del Convegno. Bepi Pellegrin con esplicita commozione ha ricordato da par suo

23 settembre 1910.
Geo Chavez sul suo
Bleriot a Briga, prima
del volo di trasvolata
delle Alpi.

Vincenzo Altamura, pioniere su questi monti, mentre Paolo Salvini ha percorso con ammirevoli accenti la storia del rifugio. Dopo la Messa, celebrata da un parroco che ha lasciato precipitosamente le sue parrocchie, i gestori Paolo e Barbara De Lorenzo con largo sorriso ospitale hanno aggiunto alla cordialità condivisa l'odore vivace della vita in rifugio e quello della loro cucina. Una storia di uomini e montagne, quindi, l'esplosione della grande magia vissuta con un atteggiamento volto all'ascolto, all'esplorazione, all'illuminazione spirituale che viene dai monti, accettata con quell'umiltà che forse è la sommità della nostra conoscenza alpinistica. **Vice**

Cent'anni fa Geo Chavez trasvola le Alpi

Le montagne erano già state viste dall'alto, grazie alle mongolfiere, ma chi le ha trasvolate e vissute in "movimento", secondo un concetto futurista proprio del tempo fu il ventitreenne Geo Chavez, un peruviano cresciuto a Parigi, dove la sua famiglia s'era insediata. Ciò avvenne il 23 settembre 1910 e quindi quest'anno s'è ricordato il centenario di questa intrepida impresa, che s'era connotata come un sfida, paragonabile a quella promossa dal nobile ginevrino Horace-Benedict de Saussure per la conquista del Monte Bianco. All'inizio del XX secolo l'aeronautica era in frenetico sviluppo. Sette anni prima i fratelli Wright con il loro Flyer biplano dimostrarono che una "macchina volante" poteva tenere il volo... seppur per dodici secondi. Ma la strada del progresso era aperta. Nel 1909 Louis Bleriot trasvolò la Manica e nel 1910, lo stesso anno di Chavez, un altro "aviotemerario" Louis Paulhan volò tra Londra e Manchester coprendo la distanza di trecento chilometri.



Restava la prova del sorvolo delle Alpi, barriera che appariva come il grande ostacolo da demitizzare. L'impresa fu provocata dalla sfida internazionale proposta dal Touring Club Italiano in collaborazione con il Corriere della Sera. Il Gran Premio della traversata delle Alpi prevedeva che i partecipanti percorressero nelle 24 ore, con soste di rifornimento, la rotta da Briga, nel Canton Vallese, a Milano, sorvolando il Sempione. Il monte premi risultava di 100.000 lire da spartire tra i primi tre classificati.

Si iscrissero in cinque ma vi partecipò soltanto Geo Chavez, giovane ingegnere, non privo di esperienza. Due settimane prima della trasvolata aveva conseguito il primato mondiale di altezza raggiungendo quota 2652 metri. Il Passo del Sempione segna 2005 metri e quindi il successo per Chavez era prefigurabile. Dopo un primo tentativo di pochi giorni prima, non proseguito per avverse condizioni climatiche, egli decollò da Briga nel primissimo pomeriggio del 23 settembre con un monoplano Bleriot XI. Il volo fu ostacolato ben presto dal maltempo, pur tuttavia Chavez superò il Sempione. Il velivolo certamente ne soffrì e proprio quando egli si apprestava a concludere la tappa con l'atterraggio sul campo di Domodossola la folia che si apprestava ad applaudirlo assistette alla caduta del Bleriot per l'accartocciamento delle ali.

Chavez fu estratto ancora vivo dalla carlinga. Nell'ospedale di Domodossola gli furono registrate fratture multiple agli arti inferiori, ma le condizioni generali non apparvero preoccupanti. Sembrava oltretutto aiutarlo la sua forte costituzione fisica. Però subentrò una irregolarità cardiaca, che quattro giorni dopo, il 27, ne provocò la morte. La sua impresa assunse a rilevanza mondiale. Il comitato organizzatore gli riconobbe il successo e il fratello Jean ritirò un assegno di 50.000 lire.

Ora l'aviazione poteva cimentarsi in prove sempre più avanzate. Di lì a pochi anni era già pronta a cimentarsi sul fronte bellico e a imprese d'immagine come il volo di Gabriele d'Annunzio sui cieli di Vienna.

Diciassette anni dopo Lindberg faceva cadere un'altra barriera, quella dell'Atlantico. Poi, poi... l'esplorazione dei cieli ha portato nel giro di sessant'anni l'uomo sulla luna. L'impresa di Chavez segna una tappa nella storia delle alpi e in quanto tale merita d'essere ricordata. **Viator**



Andar per mostre

Everest, ove la terra incontra il cielo

Lo spessore del tessuto umano e culturale di una comunità si misura anche da presenze che possono apparire marginali nel contesto dello scorrere talvolta vertiginoso della nostra quotidianità. Conoscevamo il Cesmap (*Centro studi e museo d'arte preistorica*) di Pinerolo attraverso informazioni on line di sue iniziative culturali. La più recente di queste segnalazioni riguardava una mostra: *Everest, dove la terra incontra il cielo*, aperta il 28 agosto e che si proporrà fino a tutta la metà del prossimo settembre. L'assemblea dei delegati di Giovane Montagna, tenutasi a Pinerolo l'ottobre scorso ha messo assieme l'adempimento associativo e il dilettevole culturale, consentendo di prendere contatto con il centro studi e il museo, istituzioni che son lievito di vivacità operativa e pratica dimostrazione di quanto con "poco si possa far molto", laddove vi sia il supporto del pensiero e della capacità di spendersi per progetti in controtendenza rispetto all'effimero e al banale di cui si è purtroppo sommersi.

Oltretutto la scoperta, attraverso il *museo mignon*, di una Pinerolo romana induce il visitatore fermo ai pur gloriosi fasti della storia sabauda e della sua famosa Scuola di cavalleria, ad incuriosirsi e a scoprire la forza di penetrazione, con una solida struttura militare e civile, di Roma, fattasi via via Caput mundi. Ma questo sarebbe un capitolo a parte del beneficio di conoscenze ricavate dalla visita e dal contatto con il Cesmap.

Ciò di cui preme qui riflettere è la mostra ospitata nella già chiesa agostiniana incastonata nel centro storico della città: una mostra sull'Everest, di non grandi dimensioni, ma curata con proposito e amore per offrire attraverso campionature tematiche un accesso al mondo ancora largamente misterioso per i non addetti ai lavori, che attornia la vetta più alta del mondo: l'Everest nell'accezione occidentale, ma Chomolangma in tibetano, che con questo nome riveste il massiccio di atmosfera sacrale.

Ed è proprio con questa rispettosa sacralità che la mostra è stata impostata, attraverso flash testuali e reperti, con l'evidente consapevolezza di non poter dire tutto (intento del resto non realizzabile stante lo spazio in sé ridotto), ma di invogliare a

saperne di più, seminando curiosità. Ma come mai una mostra sull'Everest a Pinerolo? La risposta ce la dà il nome di Valter Perlino, che troviamo tra i curatori. Questo professionista in ambito sanitario è stato nel 2008 il primo piemontese, in quanto pinerolese, a salire il tetto del mondo con una spedizione "fatta in casa", nel senso che egli ha desiderato coronare questo traguardo come anello ulteriore dei suoi interessi di studio sulle civiltà tibetana e nepalese organizzandosi un suo "Grand Tour" himalayano.

E come dice la riuscita, oltre evidentemente ad altro, egli ci ha messo determinazione, capacità fisica e adattamento alla fatica. A quanto precisa la presentazione della mostra non è stato l'unico pinerolese ad avere all'attivo una spedizione in quelle "terre lontane"; altri prima di lui, negli anni 60/70, hanno partecipato a spedizioni a carattere alpinistico ed antropologico portando a casa preziosissimi reperti e documenti materiali, che sono andati a formare collezioni private degne di un museo.

Tali documenti (sicuramente oggi reperibili soltanto a fasce alte di collezionisti, stante i valori di mercato) sono esposti come "tesoretto" della rassegna, con l'intento di illustrare gli aspetti più caratteristici dei popoli che vivono alle falde del

Chomolangma. Ed ogni pezzo viene spiegato sia nelle caratteristiche che nell'uso.

Ma, come già detto, la mostra non si limita alla sola esposizione di reperti; essa sviluppa il suo intento informativo e didattico con pannelli che illustrano quanto si deve sapere, al di là del fascino puramente alpinistico, anche se dopo la "gloriosa giornata" del 29 maggio 1953, che vide Hillary e Tenzing toccarne la cima (liberando la tensione del neozelandese con l'insolita uscita: «Abbiamo sconfitto questo bastardo»), esso s'è rivolto gradualmente altrove, fintantoché con la salita di tutti i quattordici ottomila, il richiamo mediatico dell'Himalaya e del Karakorum ha perso comprensibilmente il "richiamo in pagina". Sono pannelli che inquadrano la *Montagna Everest* nella collocazione geografica, nella geologia, negli aspetti antropologici delle sue popolazioni, nei suoi aspetti scientifici e sportivi.

Appunto lo sport. La mostra ci dice pure come l'Everest abbia perso il suo alone di sacralità. La corsa a salirlo lo ha trasformato in bene di consumo a differenza della atmosfera di sacralità e di mistero, invece ancora propria del Kailash (6714 m), la cui salita è vietata, per devozione e rispetto e probabilmente anche per norma codificata. Il giorno in cui questo diagramma dovesse cadere si aprirebbe altro spazio per una società globalizzata ove sgomitano business ed ego ludico.

La mostra, per il suo taglio, si propone attivamente per proposte di approfondimenti scolastici extra curriculari. Il Cesmap dal canto suo ha aggiunto tre momenti complementari di approfondimento culturale con altrettante conferenze su *La montagna nella leggenda: testimonianze nelle valli del pinerolese* (prof. Diego Priolo), *Le montagne che conquistano* (dr Valter Perlino) e *Biodiversità d'alta quota: vita vegetale ed animale dell'Himalaya* (dr Daniele Ormezzano).

Qui il quadro di una iniziativa culturale, che merita davvero d'essere segnalata. E se poi, come singoli o associati, dei lettori di questa nota ci facessero un pensiero, tenendo pure conto della possibilità di visite guidate, ecco qui come prendere contatto: Cristina Menghini cesmap@cesmap.it e didatticacesmap@alice.it

Giovanni Padovani



Un giacimento di storia del CAI Milano

La sezione di Milano del Club Alpino e la sua biblioteca hanno lo stesso anno di nascita; il 1873. Era il tempo in cui la montagna veniva vista soprattutto dal punto di vista scientifico, e fra i fondatori della sezione i dotti erano in maggioranza: docenti universitari, professionisti, industriali illuminati come Luigi Gabba professore di chimica, Giorgio Baseggio ingegnere, Emilio Bignami-Sormani direttore dell'ufficio tecnico comunale, Francesco Brioschi rettore del Politecnico, Giovanni Battista Pirelli fondatore dell'omonima industria, Emilio Cornalia a capo del Museo di scienze naturali e tanti altri. Si spiega quindi come i primi volumi fossero quasi tutti di carattere scientifico e sui fenomeni alpini, e la prima dotazione cartografica fosse di mappe geologiche e topografiche. Il primo presidente fu ovviamente un naturalista, l'abate Antonio Stoppani e a Luigi Gabba è ora intitolata la biblioteca.

E proprio con una pagina dedicata a Stoppani e al suo celebre *Il Bel Paese* – del quale la biblioteca possiede la prima edizione del 1881 – si apre un interessante volume pubblicato dalla sezione avente come titolo *La biblioteca nel tempo: 1873-2010* a cura dell'attuale bibliotecario Renato Lorenzo. Anno per anno, in gran parte mediante la riproduzione di documenti inediti e immagini, l'opera percorre gli oltre centotrent'anni di vita della biblioteca, che ai nostri giorni è seconda in Italia per completezza, anzianità e consistenza solo alla Biblioteca nazionale del CAI di Torino. Fra le pagine più interessanti vorrei ricordarne alcune: quella dedicata al 1875, che riproduce il primo regolamento, da cui apprendiamo che la biblioteca era addirittura aperta *tutti i giorni dalle 12 merid. alle 5 pomer.* obbiettivo oggi difficilmente



raggiungibile! Relativamente al 1888 e al 1925 c'è la documentazione relativa alla partecipazione di Achille Ratti – poi Pio XI – alla vita della sezione di cui fu socio e consigliere; e non sono dimenticati i vari bibliotecari, i cui nomi riempiono una intera pagina, e di alcuni dei quali è fornito giustamente un profilo.

In biblioteca sono conservati i libri con le firme dei visitatori dei rifugi; emozione suscita l'apprendere che in data 31 ottobre 1915, il sottotenente Luigi Viola del 5° Alpini mise in salvo il libro della capanna Milano *ad evitare il quasi sicuro smarrimento*; dal momento che il rifugio si trovava sulla linea del fronte ed ospitava il comando del reggimento, la preoccupazione non era infondata ... Molto opportune e da meditarsi anche oggi le pagine dedicate alle donazioni, talune ricche ed importanti, come quella di Vittorio Ronchetti, composta – oltre che da libri rarissimi in lingua russa sul Caucaso da lui esplorato fra il 1907 e il 1910 – altresì da migliaia di lastre fotografiche in cristallo; e quelle di Carlo Riva e di Giorgio Gualco. Il volume ricorda altresì le innumerevoli pubblicazioni prodotte dal CAI di Milano in 130 anni di vita; ricchissimi di dati gli Annuari, susseguiti anno per anno dal 1882 fino alla soglia della prima guerra mondiale.

Un fedele frequentatore ha colto nel segno quando, commentando l'uscita di questa pubblicazione, ha scritto: «Entrando nella sede del CAI Milano e specialmente nella biblioteca, si respira la storia: ma se questa storia non la si conosce, è come il vibrare di un basso continuo, che dopo un po' si rischia di non avvertire più. Il volume ha questo merito. Non solo di illustrare il patrimonio – e che patrimonio! – conservato fra quelle pareti, ma anche di raccontare degli uomini che l'hanno voluto, custodito, ampliato, riordinato; reso cioè patrimonio di tutti. Non solo l'orgoglio tutto milanese – peraltro giustificato – di essere all'avanguardia, ma la consapevolezza che la montagna vissuta dall'uomo diventa cultura; e la cultura è una delle dimensioni più specificatamente umane, costruzione di sé e del futuro». Il volume *La biblioteca nel tempo: 1873-2010* con sobrietà e autenticità si presenta così come la chiave per accedere al vastissimo territorio della cultura alpina della memoria; senza la quale si perde anche la coscienza di ciò che davvero siamo noi, alpinisti di oggi.

Lorenzo Revojera

La biblioteca nel tempo: 1873-2010, Biblioteca della Montagna "Luigi Gabba", sezione di Milano del CAI pagg. 180

Uno scorcio della biblioteca della sezione del Cai Milano.

Dell'autosufficienza e dell'economicità: per una riflessione di sobrietà montanara

Quanti stimoli si ricavano da letture tematiche sui possibili *perché dell'alpinismo*; va da sé che il corsivo prende spunto dalla preziosa opera antologica del consocio Armando Biancardi che Giovane Montagna promosse nel 1994 per ricordare l'80.mo di fondazione.

Sul n. 1/2006 della nostra rivista, sostanzialmente sullo stesso argomento e in modo più diretto e stringente, Dante Colli (*Etica e valori dell'alpinismo*) ha richiamato come su questo tema si misurino per ciascuno l'indole e l'esperienza personale, ma provando anche a dare una sua interpretazione su possibili motivazioni di carattere generale, una sorta di ipotesi di "comun denominatore".

Colli attinge inevitabilmente alla propria esperienza e presumibilmente a quella del mondo che gli è vicino, e se sono frequenti i riferimenti all'attività di arrampicata e al senso di "bellezza" e di soddisfazione fisica e morale che ne derivano, penso che questi sentimenti possano essere propri anche a chi ha esperienze più vicine all'alpinismo delle "normali" e all'escursionismo, più o meno impegnato.

Impossibile non convenire sulle motivazioni espresse da Colli circa la scelta e il tipo di slancio che la pervaderebbe: chi è perseverante nell'amare la frequentazione della montagna, vive con una sorta di passione il piacere dell'approdo a questa dimensione affascinante della vita in quota - sempre nuova anche quando apparentemente consueta o abitudinaria - nella quale ci si può sentire in effetti diversi e migliori, pur mantenendo - ahimé - ognuno i propri difetti.

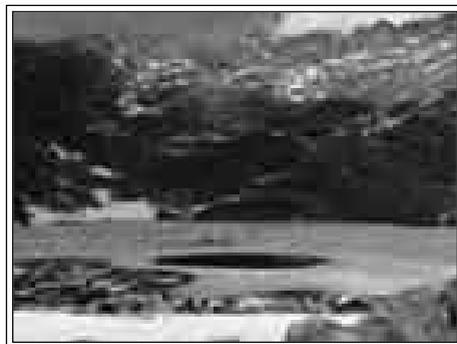
È da dire che simili sensazioni sono tipiche - ragionando sui grandi numeri - dei "cittadini" (o assimilabili); sappiamo, e se n'è

scritto a iosa, del diverso atteggiamento di coloro che non vivono la montagna come optional alpinistico, ma come risorsa economica. E questo limite vale anche per me, "cittadino", e per le personali (o quasi) considerazioni che seguono.

Il titolo di questa nota mutua un'antica lettura in un fascicolo della "Rivista mensile" del Cai, relativa al resoconto che un'escursionista faceva di sue esperienze vissute per giorni e giorni in val Bregaglia e dintorni, girovagando in quota e utilizzando quali punti d'appoggio le sole malghe. Leggendola ne fui rimasto immediatamente colpito, molto, e me ne appropriai anche se la mia esperienza era più edulcorata e non spinta a quel livello di "austerità". Ma pur sempre era affine concettualmente al mio - oso dire "nostro" - modo di andare in montagna.

A ben vedere, autosufficienza ed economicità possono essere tipici pure di altri stili di vita, tutti però collegati con l'andare a piedi, come in montagna. Non mi si dica perciò dell'andare in barca: la stessa esistenza della "barca", solo per dire di tale *sussidio*, costituisce un elemento artificiale e artificioso, oltre che costoso, di per sé e per il livello di servizi che richiede.

Andiamo in montagna perché ci piace, e magari abbiamo cominciato per motivi diversi da quelli che ci hanno mosso dopo. Spesso è così, e solo continuando abbiamo scoperto dentro e fuori di noi, valori e sensazioni prima insospettati. Senza disquisire sulle categorie fondamentali di concezione della montagna come "mezzo" per obiettivi personali più o meno elevati, o come fine, nella maggior parte dei casi di mia diretta conoscenza (e anche nel mio caso) è stata prevalente all'inizio - ma spesso permane - una sorta di desiderio di realizzazione, anche nell'intento di bypassare qualche limite caratteriale nel rapporto con le persone e col mondo. E la montagna funziona; non riesce a trasformare la sostanza, ma qualche effetto lo fa. Il "detonatore" è casuale e per me fu



Nelle foto: momenti di peregrinazione solitaria in Adamello.

una visione del Crozzon di Brenta nel corso della mia prima escursione seria: mi venne la pelle d'oca e credetti di vedere la "dimora degli dei".

Stringo: il piacere che ho poi provato ad andare in montagna è un misto di tante cose e faccio una gran fatica a razionalizzare, ma non riesco a non pensare a quel "piacere dell'autosufficienza e dell'economicità", per di più corroborato dalla bellezza e dalla grandiosità del teatro. "Ritorno alla natura" mi sembra retorico e scontato; direi che mi piace vivere una bellezza che, per il solo fatto di essere un po' faticosa, diventa una sorta di strano "privilegio" vissuto con mezzi che più spartani non si può. Questo – mi sembra – aiuta anche a raggiungere un più alto livello di sopportazione e in pratica una maggiore libertà rispetto a piccole schiavitù come la fame e la sete (a livello ragionevole, ovvio), il caldo e il freddo, la stanchezza e il sonno, il dolore e le fastidiosità spicchiole riguardanti, ad esempio, odori, rumori e quant'altro. La cosa mi sembra funzioni egregiamente per tutti coloro che conosco e condividono questa propensione a faticare in salita (ma anche certe discese ...). Basta qualche esperienza di vita comune con altri, estranei alla frequentazione alpina, e la differenza nell'adattabilità si vede subito. Montagna terapeutica per il corpo e per lo spirito, in poche parole, lo sappiamo, e non è poco. Anche più vicini a Dio, perciò? Come si diceva una volta e oggi si dice sempre meno? In un certo senso sì (ovviamente per chi crede), ma funziona anche a causa di questa riduzione all'essenziale che elimina le sovrastrutture e affina le percezioni. Anche il "piacere della bellezza" dell'ambiente ne risulta acuito; la stessa bellezza, conquistata in automobile o in funivia, darebbe sensazioni solo banali e superficiali. E Dio non è banale, né superficiale, nemmeno nella bellezza che ne è l'immagine. Francesco Petrarca, nella sua ascensione al monte Ventoso, aveva portato con sé Agostino, da leggere e meditare nelle soste, ma solo perché saliva a piedi; fosse andato in funivia (o a dorso di mulo, data l'epoca) sarebbe stato certamente più distratto. In fondo anche lui, insieme alla vicinanza con Dio, ha provato questo sottile "piacere dell'autosufficienza e dell'economicità".

Franco Ragni



Tre nuovi Sentieri Frassati per il 2011: essi ci confermano la forza di un'idea

Saranno ben tre le inaugurazioni di nuovi Sentieri Frassati in programma per il prossimo anno. Lo ha annunciato Antonello Sica, coordinatore nazionale del progetto, al convegno *L'uomo in cammino... tra l'escursionismo e il pellegrinaggio: Santiago de Compostela, la Via Micaelica, i Sentieri Frassati*, tenutosi il 23 settembre nel Palazzo del Governo di Benevento, confermandolo il 24 ottobre a Pinerolo all'assemblea dei delegati di Giovane Montagna.

Nel 2011, dunque, alle 17 regioni che, cominciando proprio dalla Campania nel 1996, già annoverano un proprio Sentiero Frassati, si aggiungeranno la *Sardegna* (domenica 8 maggio), il *Trentino* (domenica 10 luglio) e la *Puglia* (domenica 4 settembre). C'è l'auspicio che per il 2013 possa inaugurarsi anche il Sentiero Frassati dell'Alto Adige, così da poter festeggiare il completamento della rete italiana – e magari anche l'avvio di una possibile rete internazionale dei sentieri pure dedicati a Pier Giorgio Frassati – in concomitanza del 150° anniversario del Club alpino italiano e alla vigilia del centenario di Giovane Montagna, le due associazioni alpinistiche di cui fu socio entusiasta il Beato torinese, che «*amava la montagna e la sentiva come una cosa grande, un mezzo di elevazione dello spirito, una palestra dove si temprava l'anima e il corpo*».

Variegato il panorama dei tre nuovi tracciati. Quello della *Sardegna* si presenta come un "sentiero stellare", in quanto composto da quattro itinerari che muovendo dai versanti dei comuni del Gennargentu (Arzana, Desulo, Fonni e Villagrande) convergono e raggiungono Punta Lamarmora (1834 m), tetto dell'isola.

Sarà invece un "sentiero di primati" quello del *Trentino*; un itinerario che in cinque/sei tappe porterà dal santuario della Madonna delle Grazie ad Arco fino al santuario di San Romedio in Val di Non, in un susseguirsi di altri santuari, chiese pievane, eremi, edicole votive lungo strade interpoderali e forestali e facili sentieri escursionistici della rete ben curata dalla SAT. Questo percorso contenderà il primato della lunghezza al Sentiero Frassati del Veneto in Comelico e Sappada (85 chilometri), ma sarà sicuramente il Sentiero Frassati dalla più lunga gestazione, poiché verrà inaugurato a distanza di oltre dieci anni da quando il consigliere provinciale trentino Roberto

Bombarda cominciò a pensarlo e proporlo alla SAT.

Il Sentiero Frassati della Puglia sarà invece un circuito escursionistico che attraversa i Comuni di Roseto Valfortore, Biccari, Castelluccio Valmaggiore, Faeto e Celle San Vito. Si presenterà come un *"sentiero globale"*, capace di abbracciare in pochi chilometri la cima più alta della Puglia (Monte Cornacchia, 1151 m) ed il Comune più piccolo della regione (Celle San Vito, 190 abitanti), legando fra loro piccoli e sconosciuti sentieri di montagna con antiche vie storiche e di pellegrinaggio. Tre appuntamenti quindi da mettere nell'agenda che segnerà il cammino associativo del prossimo anno. Siamo praticamente vicini al traguardo: ciò che quindici anni fa sembrava utopia si appresta a diventare gioiosa realtà, a conferma di quanto possa la *forza di un'idea*.

Vicenza e la montagna: confortata da buon successo la seconda edizione della rassegna

Un inaspettato ed importante successo di pubblico caratterizzò, nell'autunno 2009, la prima edizione della rassegna *Vicenza e la Montagna*, che ha visto quattro associazioni alpinistiche (CAI, Giovane Montagna, Gruppo alpinistico vicentino, Società alpinisti vicentini) unite nella realizzazione di un progetto culturale dedicato alla montagna. Montagna logicamente intesa come alpinismo ma anche come luogo dove la vita è sempre stata dura: particolarmente quella dei malgari e dei

Dalla pellicola
Asgard Jamming, di
Sean Villanueva.



pastori. Alpinismo e vita vissuta, quindi, visti attraverso gli occhi e l'esperienza diretta dei protagonisti.

Al "tutto esaurito" di ogni serata, con più di 1500 presenze, si aggiunsero i complimenti dell'amministrazione comunale, dei molti registi, interpreti ed artisti intervenuti alle diverse rappresentazioni. Un bilancio che faceva ben sperare per il futuro, che ha confermato il successo della seconda edizione, svoltasi dal 6 al 29 dello scorso ottobre.

Cuore del programma è stata la proiezione di una serie di film presentati al Trento Filmfestival e al Filmfestival della Lessinia, entrato a far parte della compagine organizzativa, due *incontri con gli autori* - e una serata di grande richiamo, affidata ad Hans Kammerlander, tra i più forti alpinisti ancora in attività.

La rassegna si è aperta con l'inaugurazione della mostra fotografica *Montagna Minima* di Antonio Dalla Palma, nella nuovissima sede di Galla Caffè, che ha poi ospitato anche i due incontri con l'autore: il primo con Umberto Martino (*La valle dell'orco*, Foschi editore) e il secondo con Carlo Caccia (*Uomini e pareti*, scritto con Matteo Foligno. Editore Versante Sud).

Il Trento Filmfestival è stato presente con le pellicole *Asgard Jamming* di Sean Villanueva, *A Good Way to Remember* di Alessio Zago, *E11* di Paul Diffley, *Bob* di Nicolas Falquete e *Der Skifahrer* di Martin Guggisberg.

Il Filmfestival della Lessinia l'unica rassegna cinematografica italiana a privilegiare in maniera esclusiva gli aspetti della vita, della storia e delle tradizioni in montagna, escludendo per regolamento le pellicole dedicate allo sport e all'alpinismo ha portato *Prezzemolo* di Sandro Gastinelli e Marzia Pellegrino e *L'è uscia* (è così) di Urs Frey e Mike Wildbolz.

La seconda serata di proiezione ha ospitato una rarità, concessaci dalla Cineteca di Bologna: la copia restaurata dei *Recuperanti* di Ermanno Olmi, a quarant'anni dalla prima proiezione, alla cui sceneggiatura collaborò anche Mario Rigoni Stern. Un'opera profondamente radicata nella realtà dell'altopiano dei Sette Comuni, di cui restituisce la dimensione dell'avventura, ma che è anche riflessione sulla demenza tragica della guerra. Ambientato sul fronte degli Altipiani, il film unisce le tragedie delle due guerre mondiali: ciò che resta delle devastazioni della *prima* e ciò che resta alle persone dopo la fine della *seconda*, in un territorio privo di possibilità per i giovani. La rassegna si è conclusa con una serata speciale, di forte emozione, dedicata a *K2 Montagna delle Montagne* con protagonista

Hans Kammerlander, alpinista dall'impressionante curriculum. La serata, giusto dirlo, è stata organizzata con la preziosa collaborazione e supporto dell'azienda Montura e il ricavato è stato devoluto al Progetto Rarahil (costruzione di scuole a Kirtipur, in Nepal), coordinato da Fausto De Stefani. Un segno di solidarietà che le quattro associazioni hanno voluto dare, come significato di una visione della montagna non soltanto di "consumo". Consolidati nel loro progetto dal risultato di questa seconda edizione i gruppi alpinistici promotori guardano ora all'edizione del 2011.

Andrea Carta

Don Claudio Sacco Sonador, prete e alpinista: un libro ricorda i doni della sua testimonianza

Intorno alla mezzanotte del 2 dicembre dello scorso anno, sulla breve parete NW del bonario Pore, una piramide erbosa che domina Colle Santa Lucia e che don Claudio Sacco Sonador conosceva molto bene, una precoce valanga lo investiva, strappando alla terra un parroco, missionario, musicista, alpinista, sciatore ed amico.

Nell'autunno scorso, dando voce al desiderio dei familiari, il fratello don Sergio ha curato il volume *Don Claudio Sacco. Testimonianze e ricordi* (Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali, pp. 317 con cinquanta immagini) che contiene articoli, documenti, impressioni, lettere, testimonianze sulla vita del sacerdote nato nel 1945 a Dosoledo di Comelico Superiore, che con la sua personalità ha caratterizzato un Decanato e alcune parrocchie, una Missione e molti enti nei quali svolse un ministero quasi quarantennale.

Già dall'introduzione emergono efficacemente gli aspetti dell'opera. Diviso in dodici densi capitoli, il volume non intende essere una biografia del religioso, anche se i testi raccolti ripercorrono la storia della sua vita in mezzo a noi. Non è frutto di un unico autore, ma di molte penne diverse, poiché le testimonianze che lo compongono, oltre che da scritti del sacerdote, sono state ricavate da una ventina di mass media e da settanta collaboratori. Altri amici ancora, forse, avrebbero potuto integrarle, considerata la multiforme rete di conoscenze e di amicizie, e l'ampia stima che don Claudio seppe guadagnarsi durante il suo cammino terreno.

Non si tratta nemmeno di un libro di ricordi, anche se le reminiscenze, autentiche e commoventi, illustrano nei particolari la figura di *Don Slavina* (come fu un po' irriverentemente soprannominato in gioventù): dal ministero sacerdotale alle avventure di roccia e di ghiaccio, dalla passione per la musica e il canto all'impegno in parrocchia e in diocesi e all'apostolato missionario.

E soprattutto, fatto che balza evidente, non si tratta di un libro triste, perché don Claudio è sempre con noi, nella Pasqua senza tempo. Ha finito di cercare, ora è salito dal Padre, con gli altri, vestito di luce nell'eternità. E infine, da questo volume trabocca tanto affetto. Ogni pagina è pervasa dal bene che circondò don Claudio nella sua vita operosa e da quello rimasto nella memoria di molti.

Con questo omaggio la famiglia ha desiderato prolungare la voce e il cuore del congiunto e la partecipazione corale di tante persone note e meno note che lo conobbero e lo stimarono. Esso dice che la sua figura non sarà dimenticata. È un libro che va letto con calma, "scegliendo fior da fiore", tra le lettere, le storie e le impressioni che scandiscono la parabola esistenziale del sacerdote che sapeva trascinare tutti con il suo entusiasmo.

Per chiudere, mi sia concesso di scivolare per un momento nel personale. Poiché don Claudio Sacco Sonador, inviato a Cortina durante tutti gli anni Settanta, fu senza dubbio "il cappellano" dei giovani della generazione di chi scrive, anch'io vanto alcuni vividi ricordi. Mi piace soprattutto rievocare quel martedì 5 settembre 1972, in cui – sobbarcandosi una responsabilità che oggi sarebbe improponibile per un "non professionista della montagna" – nell'ambito delle escursioni estive della Gioventù Studentesca locale, guidò sette ragazzi, tra cui il tredicenne sottoscritto, sulla via ferrata "Strobel" della Punta Fiames. In alto, poco sotto l'uscita della ferrata, il sacerdote ci abbandonò, raccomandandoci di proseguire per un tratto da soli, poiché voleva sbizzarrirsi in una variante, su roccia vergine. Pochi istanti dopo, lo vedemmo sbracciarsi, salutarci e sorriderci da un risalto a pochi metri dalla vetta, sul quale era giunto per una via più breve, rimastaci ignota.

Quasi una metafora, se la ripenso oggi guardando la copertina di questo bel libro, dell'intenso cammino di don Claudio Sacco Sonador, della sua salita verso l'Eterno, della sua gioia riconquistata nel Paradiso.

Ernesto Majoni

ATTENZIONE SASSO...!!!

Un logo come un lego



Così l'ha definito con centrata sintesi Luciano Santin su *Alpinismo triestino* esprimendo una valutazione professionale a riguardo del logo delle *Dolomiti patrimonio dell'umanità*, uscito da un concorso promosso dalla Provincia di Trento.

È stato esito che ha provocato non poche reazioni e che sicuramente continueranno ad alimentarsi. E a ragione. Pure noi l'esito non convince, trovandoci del resto in larga compagnia. In testa c'è Reinhold Messner: «Fa venire in mente New York». E fanno seguito i tantissimi giudizi dei «non professionisti», degli utenti che sentono ferita la loro coltivata immagine delle Dolomiti, rispetto a quella (un colpo nel plesso solare) proposta dal vincitore, un architetto aostano. In questi giudizi (si veda Mountain blog) si parla di: *Totalmente inadatto*, *Brutto*, o addirittura *Un invito a cementificare*.

Sicuramente non era l'invito alla cementificazione che si proponeva la progettualità dell'architetto Arnaldo Tranti, ma riteniamo che se un «creativo» non viene compreso la colpa non è da imputare a chi non è allineato alla sua «creatività», quanto a chi non riesce ad esprimere con linguaggio comprensibile la sua comunicazione. Giudicherà il lettore, ma crediamo sia difficile

sostenere che dei computerizzati grattacieli sovrapposti a un profilo di montagna possano portare per il mondo la bellezza delle Dolomiti ed esserne richiamo. Sì, Luis Trenker, nel suo film *Der verlorene Sohn* inserì una dissolvenza che sovrapponeva il profilo di New York alle Torri del Sella, ma era ben altro contesto, quello appunto del contenuto della pellicola.

Dopo tanto «parto», nutrito da arzigogolate elucubrazioni, Tranti in un'intervista all'Adige di Trento fa capire che nella sostanza è l'uomo della strada l'incapace a capire, in quanto vuole: «*Chiudersi nel tranquillizzante conosciuto*». Gli fa giustamente il verso Luciano Santin annotando che evidentemente: «*Non siamo aperti, non siamo, soprattutto, all'altezza delle sfide, ci bastano le banalità delle Odle, del Brenta, del Campanile di Val Montanaia, le ruffianerie degli alpeggi fioriti*».

Si continuerà a lungo in tema, probabilmente inascoltati, perché chi è troppo «saputo» di sé risulta prigioniero del proprio «sapere».

Dalla discussione scaturita è evidente che il bozzetto premiato non piace (la giuria pare non parli). Al 93% di quanti hanno partecipato al sondaggio sul sito Mountain blog il logo non piace, con tanti ancora che sono contro la sua adozione ufficiale, in quanto «inadatto ad esprimere le Dolomiti». Ma nella sostanza c'era poi bisogno di un logo? Le Dolomiti sono fascino, trasmettono il senso del bello, non sono un paio di scarpe o una tuta da commercializzare.

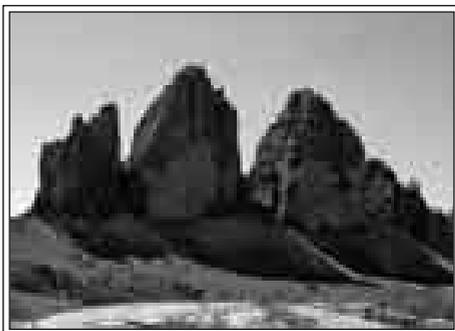
Il calabrone

Lettere alla rivista

Per una Montagna con la maiuscola

Caro direttore, faccio seguito alla precedente corrispondenza per inviare un contributo a sostegno di *Giovane Montagna*, la vostra bella rivista. Vi rinnovo poi tutto il mio sostegno ed incoraggiamento a proseguire nella vostra opera così efficace di riscoperta della vera Montagna, quella con la M maiuscola... immagino che sia impresa non facile ma, da veri montanari... non mollate, che ne vale la pena. Un cordiale saluto.

Giovanni Lancieri



Caro Lancieri,
mi hanno commosso le sue parole. Lei ha interpretato lo spirito che anima il "nostro far montagna".

La strada è sicuramente in salita, perché tutto viene oggigiorno commercializzato, di tutto si fa mercato. E la montagna non è esente da questa non cultura dell'effimero.

Ci conforta incontrare per via persone come Lei che sanno leggere nella nostra pedagogia.

Grazie anche per il prezioso segno di amicizia verso la rivista. Aggiungeremo l'indirizzo per farLe giungere la rivista a Imola.

L'incoraggiamento che ci dà ci fa sentire che la rivista è anche Sua!

Con cordialità montanara.

Il ricordo di Gianni Pieropan in Ortigara

Egregio direttore,
ringrazio per le copie della rivista con gli articoli di Mario Rigoni Stern, che con premura mi ha inviato.

Sa, una delle ultime giornate di sole di settembre sono tornata, dopo lungo tempo, a camminare sull'Ortigara (montagna tanto amata dal mio nonno materno che lì fece la guerra e lì venne ferito nel tentativo di salvare un compagno d'armi) e mi sono imbattuta nella lapide che la sezione vicentina della Giovane Montagna ha dedicato a Gianni Pieropan. Devo confessarle che quelle parole mi hanno profondamente commossa, perché in poche righe hanno saputo descrivere l'uomo, lo storico, l'amante delle montagne: grazie.

Un caro saluto e un augurio di pace.

Maria Teresa Sartore

Cara amica,
la Sua testimonianza ha in sé una carica di sentimenti che mi danno profonda commo-

zione, anche perché in essi ha spazio privilegiato la stupenda figura di suo padre, Terenzio, che ci ha dato amicizia e sapienza con la collaborazione alla rivista.

E poi c'è il richiamo a Gianni, figura carismatica della nostra G.M., fraternamente sodale a Terenzio per valori profondi. La targa sull'Ortigara! Gli amici vicentini, di GM e Cai, con le parole poste lassù in quell'anfiteatro calvario di dolore, esprimono la riconoscenza che portiamo a Gianni Pieropan per quanto egli ci ha donato. Una memoria, che abbiamo la responsabilità di custodire e di coltivare.

Libri

QUANDO UOMINI E MONTAGNE SI INCONTRANO

Il libro è del 1977 e ha introdotto alla geografia e alle tradizioni dell'Himalaya Occidentale numerosi viaggiatori, esploratori, escursionisti e alpinisti; ha fatto quello che ha fatto *Ebano* di Ryszard Kapuscinski per l'Africa. Stiamo parlando di un territorio grande come la Francia, ma maledettamente complesso e terribilmente montuoso oltre ad annoverare ben 6 cime oltre gli 8000 metri; ha valli, fiumi, strade, piste per carovane e passi di comunicazione oltre i 5.000 metri. Su questo lembo di carta geografica insistono diversi paesi: Pakistan, Afghanistan, Tagikistan, Cina, India, che sono sempre stati in fermento tra loro e dentro di loro; insistono paesi, religioni, etnie, usi e costumi molto differenti. La nostra storia si svolge in questo complesso lembo di terra dove le catene montuose del Hindu Kush, del Pamir, del Kun Lund, del Karakorum, del Ladakh e del più basso Pir Panjal hanno da sempre costituito una vera e propria barriera alla penetrazione. Le penetrazioni, esplorazioni o i semplici passaggi si contano sulla punta delle dita di una mano. Marco Polo nel 1274 passò più o meno da quelle parti e sfiorò il Pamir. Si sa che alcuni missionari gesuiti tra il 1600 e il 1800 si addentrarono nelle valli verso i passi più alti ma se ne è persa la memoria.

Keay narra la storia, la geografia, gli usi e i costumi di questo territorio prendendo le mosse da quello che viene considerato il primo vero esploratore di queste valli. È il

